



L'ultima Prociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbon.: Annuo Euro 21,00 - Sostenitore Euro 26,00

Benemerito Euro 52,00

Abbon. Estero: Annuo Euro 26,00 - Benemerito Euro 52,00

Periodico mensile della solidarietà nazionale

fondato nel 1950 da

FRANCESCO PARRINI

Dir. - Redaz. 47900 RIMINI - Piazza Ferrari, 22 - Scala A

Tel. 335.8790636 - Fax 0541.50584

C.C. Postale 31726201 - C.P. 609 - 20121 Milano

Intestato ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI DISPERSI RSI



Francesco Barracu



Alessandro Pavolini



BENITO MUSSOLINI



Augusto Liverani



Roberto Farinacci



Fernando Mezzasoma



Nicola Bombacci



Goffredo Coppola



Achille Starace

28 APRILE 1945

Ascoltatemmi, uomini, ascoltatemmi, / perchè qui vi parlo di un uomo che / non ha tempo, / in un tempo che affonda nell'eternità. / Ascoltatemmi, / poi che non volano più le aquile, / e il vulture sacro più non veleggia / sui templi e sui fori deserti. / Io vi parlo da orizzonti remoti, / oltre le fiumane degli anni, / vi parlo con voce d'amore e di gloria / di un uomo che non ha tempo, / che visse con la nostra vita e la nostra morte, / e il nostro sogno incorruttibile. / Profonda nel volgere delle stagioni / è sepolta la sua leggenda. / Che importa dunque il suo nome? / Egli si chiama con le voci del vento / che scende rapinoso / dalle barriere del dolore. / Portava seco, nei recessi dell'anima, / il canto delle generazioni, / la nobiltà di antiche, indome frontiere, / i cori delle moltitudini, / l'arcano di inosate profezie. / Portava il cenno e la promessa, / il soffio di nuove primavere. / In lui era l'impeto di improvvisi uragani, / di turbiose riviere. / Ora egli è solo nel suo regno, / solo, / oltre i confini dell'invisibile. / Passò così come il profeta velato / che annuncia, / che schianta e feconda. / Ma forse per questo / nessuno lo ha mai conosciuto. / Portava seco la dolcezza e lo stupore / del bimbo inquieto dei giorni lontani, / il desiderio e la rinuncia e il tormento / che lievitarono / nell'offerta e nella testimonianza / dei giorni della battaglia. / La sacertà del detto e del comando / sui carri trionfali, / le lontananze dei giorni del sacrificio. / Portava seco la sconsolata malinconia / dei crepuscoli della sua terra, / l'anima tesa / nel colloquio con gli uomini / e col mistero di Dio. / Che importa dunque il suo nome? / Pareggiava le reggie ai tuguri / nella febbre delle viglie. / Parlava di laceranti certezze, / di folli voli, / di fedi più grandi / ai limiti dell'infinito. // Quante, quante stagioni ancora / scivoleranno / sulla nostra vicenda, uomini, / prima che il sangue dei martiri, / angeli muti della resurrezione, / fermenti sulla sua memoria? / Adesso è là, / solo, / nel suo regno, oltre i confini dell'invisibile. / E forse nessuno / lo ha mai conosciuto. / E allora che importa il suo nome? // Cantava in lui una terra / gravida di presagi, / dolcissima e triste / nel trascolorare dell'autunno, / aspra e indomabile e greve di istinti / sotto il polveroso solleone. / E allora che importa il suo nome! / Passò come l'uragano, / l'anima tesa al colloquio / con gli uomini e col mistero di Dio. / Figlio del vento e della vertigine, / ora immobile / in un tempo che affonda / nell'eternità. / Adesso egli è là, / inchiodato sull'asse della Storia. / Alto attorno è il silenzio, / nell'ultima vigilia.

Cesare Mazza

I partigiani della strage di via Rasella non si fermarono davanti a un bimbo

Il processo contro l'ex capitano delle Ss Erich Priebke, davanti al tribunale militare di Roma, al di là delle verità dibattimentali che dopo oltre mezzo secolo potevano emergere sulle corresponsabilità nella strage delle Fosse Ardeatine, ha rischiato di riproporre ulteriori, atroci sospetti su quel doppio, bestiale massacro che insanguinò Roma città aperta con la strage dei Gap a Via Rasella e all'indomani con la rappresaglia tedesca. Un sospetto particolarmente sinistro e inquietante è questo. I partigiani, che alle 15,52 del 23 marzo 1944 fecero esplodere 18 chili di tritolo frammischiati a spezzoni di ferro, videro qualche istante prima un ragazzino sulla carretta della spazzatura dove avevano nascosto l'ordigno. Ciò nonostante non desistettero, non spensero la miccia. Probabilmente, mentre fuggivano, lo videro anche saltare in aria col corpo orribilmente maciullato e frantumato, la testa stac-

cata dal tronco, gli altri poveri resti (i piedi non vennero mai ritrovati) confusi tra quelli dei 33 altoatesini del battaglione Bozen dilaniati dallo scoppio. Questo, almeno, è quanto sostiene Giovanni Zuccheretti, che allora aveva la stessa età e la medesima faccia pulita e innocente coi riccioli biondi del fratello Pietro, morto coi calzoni corti tra i soldati in divisa. E difatti era il suo gemello. Tanto si somigliavano i due tredicenni che quando i nonni decisero di ricordare il nipotino morto con una lapide al Verano («L'odio degli uomini ti uccise vittima innocente di un odioso conflitto»), non trovando una foto di Pietro, ce ne misero una di Giovanni. E Giovanni posò anche per il busto del fratellino martire. Lo Zuccheretti superstita ha detto al cronista del Tempo che lo ha rintracciato, Pierangelo Maurizio: «Da come è straziato il corpo di Pietro è possibile trarre una sola

conclusione: mio fratello stava appoggiato o addirittura era seduto sopra quel bidone maledetto, quando tutto il mondo attorno a lui è esploso. Loro, i gappisti, prima di fuggire, non possono non averlo visto. Ma non hanno fatto nulla per

salvarlo: No, nessuno è poi venuto in questi anni a chiederci scusa...». Zuccheretti parla al presente (per tanti anni ha solo dolorosamente meditato) perché commenta la più terribile fotografia dell'album di famiglia che ha sott'occhi. È una



Pubblichiamo questa terribile foto, la testa di Pietro Zuccheretti, il tredicenne straziato dall'attentato di via Rasella. L'attentato provocò la terribile rappresaglia tedesca poiché i partigiani negarono che la loro bomba avesse fatto vittime civili.

istantanea agghiacciante e quasi inguardabile se non fosse un documento storico. Fu scattata subito dopo l'attentato. Inquadra, su un informe viluppo sanguinante, la testa mozza del fratello. È reclinata. Sembra deposta, non scaraventata. Ha per guancia i sanpietrini di Via Rasella. È un'immagine di cui non si conosceva l'esistenza e che adesso diventa, insieme, un documentale atto d'accusa e una ingloriosa smentita. Sbugiarda i dirigenti del Cln (del quale facevano parte anche Giorgio Amendola e Sandro Pertini) che autorizzarono l'imboscata, i partigiani che la diressero (Franco Calamandrei, Carlo Salinari) e i gappisti che la effettuarono (Rosario Bentivegna e la sua compagna Carla Capponi). Costoro, nel divampare delle polemiche sulla loro impresa e sulle accuse di viltà per non essersene personalmente assunta la responsabilità (e quindi per aver salvato le proprie

vite invece di quelle di 335 innocenti), hanno sempre sostenuto che in via Rasella non vi furono vittime civili, nonostante che a Roma tutti subito dissero che ce ne erano state almeno cinque. Il nome di una seconda vittima, Orfeo Ciambella, lo ha fatto il figlio Fernando: «Mio padre faceva il guardiano al magazzino della Cri, era a pochi metri dal carretto, gli attentatori gridarono: "Ma che stai a fare lì, vattene dentro". Non capi e fu scaraventato dallo scoppio 60 metri lontano. Morì qualche anno dopo per le ferite riportate. Una terza vittima fu intravista da altri due testimoni, i tipografi Umberto Ferrante e Guido Mariti: «Il corpo di quel bambino era stato scaraventato a metà salita... Poco più lontano c'era un altro corpo: non si capiva chi fosse, era solo una poltiglia ricoperta da un cappotto...». Ferrante

(segue a pagina 2)